



Russia e Stati Uniti di fronte alla crisi siriana

di *Andrea Dessì**

n. 38 – luglio 2012

ABSTRACT --A quasi diciassette mesi dallo scoppio della rivolta popolare in Siria, non si intravedono spiragli per una soluzione politica alla crisi. I ripetuti veti di Russia e Cina al Consiglio di Sicurezza dell'Onu impediscono di instaurare un regime globale di sanzioni contro il regime siriano. Mentre gli Usa e gran parte dei paesi occidentali premono per le dimissioni del presidente siriano e un cambiamento di regime, Russia e Cina chiedono di dare ancora tempo alla diplomazia e continuano ad opporsi a ogni azione coercitiva. In realtà, l'ostruzionismo russo-cinese in sede Onu complica una soluzione diplomatica della crisi. L'escalation in atto nelle principali città del paese – in particolare a Damasco, la capitale, e ad Aleppo – hanno di fatto messo la una pietra tombale sul piano Annan che mirava a una cessazione delle ostilità in vista dell'avvio di un negoziato. Una transizione "morbida" in stile yemenita, con il passaggio del potere a un membro del regime in cambio dell'immunità per il presidente Assad, appare sempre più difficile da perseguire nel contesto siriano. Sia il governo sia l'opposizione hanno infatti rifiutato quest'opzione. Sembra probabile un ulteriore inasprimento degli scontri nelle prossime settimane.

I russi continuano a sostenere il regime di Assad non solo per tutelare specifici interessi economici e strategici, ma anche perché non vogliono dare mano libera alle potenze occidentali in Medio Oriente, una regione nella quale ambiscono a mantenere una presenza e un ruolo di peso. Gli Stati Uniti, dal canto loro, temono che l'escalation della crisi in Siria porti a una destabilizzazione dell'intera regione, all'aumento delle tensioni etnico-religiose e a una ripresa di movimenti jihadisti stile Al-Qaeda. Con uno scenario regionale in grande trasformazione per effetto della cosiddetta "primavera araba" la diplomazia Usa avverte l'esigenza di rilanciare i rapporti con il mondo arabo. Il suo sostegno alla causa dei rivoltosi siriani ha anche l'obiettivo di favorire il dialogo con i nuovi partiti e leaders al potere o in ascesa nei paesi arabi.

Difficilmente si uscirà dall'attuale stallo senza un ruolo più incisivo della comunità internazionale. La rivolta interna e le pressioni esterne hanno indebolito il regime di Assad, ma è del tutto prematuro affermare che abbia i giorni contati. Si sono verificate importanti defezioni, ma non tali, per il momento, da mettere in seria difficoltà l'apparato repressivo del regime, che continua ad avere capacità militari nettamente superiori a quelle dell'opposizione armata. Anche politicamente l'opposizione rimane frammentata e priva di una guida unitaria nonostante le numerose iniziative intraprese per conferirle una maggiore coesione e unità di intenti.

* *Andrea Dessì* è Junior Researcher nell'Area Mediterraneo e Medio Oriente dello IAI

Introduzione

A quasi diciassette mesi dallo scoppio della rivolta popolare in Siria, le profonde divisioni presenti all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu continuano ad ostacolare i tentativi di porre fine alle violenze. Si è anzi verificato un progressivo inasprimento degli scontri. Il regime ha fatto un ricorso sempre più massiccio alle armi pesanti e all'aviazione, anche contro zone urbane. Con almeno 17.000 morti, un milione di rifugiati e un numero enorme, anche se difficile da stimare, di feriti e dispersi, il conflitto in Siria sta assumendo sempre di più le caratteristiche di una guerra civile, con ripercussioni preoccupanti per la stabilità dell'intera regione. L'opposizione siriana rifiuta di dialogare con il regime del presidente Bashar al-Assad. Quest'ultimo, al di là di alcune iniziative propagandistiche come il ripetuto annuncio di riforme politiche mai attuate, non mostra alcuna intenzione di venire incontro alle richieste degli insorti. In sede Onu, dove le potenze occidentali vorrebbero imporre sanzioni contro il regime siriano, i ripetuti veti di Russia e Cina hanno determinato un grave stallo, dando così ampio spazio ad Assad per continuare la repressione.

Da quasi un anno i paesi occidentali, capeggiati dagli Usa e dall'Unione europea, premono, insieme alla Lega Araba e alla Turchia, per le dimissioni del leader siriano. Russia, Cina e Iran si oppongono invece a ogni azione coercitiva, comprese le sanzioni, e continuano a chiedere una soluzione diplomatica. Sostenendo che la posizione dei paesi occidentali è sbilanciata a favore dei ribelli, i tre paesi rifiutano l'idea, sostenuta da Usa e Ue, che l'uscita di scena di Assad sia ormai una precondizione per l'avvio di una transizione politica nel paese. Il ministro degli esteri russo Sergei Lavrov ha recentemente dichiarato che è "irrealistico" pensare che Assad abbandoni volontariamente il potere, quando una parte consistente della popolazione continua a sostenerlo.¹

Il Piano Annan

È in questo contesto che si è inserita la complicata missione dell'ex-Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, che dal febbraio 2012 è inviato speciale delle Nazioni Unite e della Lega Araba per la Siria. In mancanza di un accordo in sede Onu, il compito di Annan era di trovare una via di mezzo tra le posizioni di Usa, Siria e Russia in modo da promuovere una soluzione diplomatica in grado di porre fine alle violenze. Alla fine di marzo Annan ha presentato il suo piano in sei punti, ottenendo il sostegno del Consiglio di sicurezza e degli stessi siriani. Il piano non prevede però che Assad lasci il potere né l'attivazione da parte dell'Onu di misure punitive in caso di una sua mancata attuazione. Anche per questo i russi lo hanno approvato e continuano formalmente a sostenerlo.

Oggetto di dure critiche, il piano Annan è riuscito a stabilire un momentaneo cessate il fuoco e, nonostante le numerose violazioni, ha portato al dispiegamento di 300 osservatori Onu sotto il comando del Generale Robert Mood. L'arrivo degli osservatori in Siria non ha però portato ad una stabilizzazione del paese e, dopo l'uccisione di 108 persone nella regione di Houla da parte delle forze armate siriane (25 maggio), il piano Annan è apparso perdere ogni concreta possibilità di attuazione. Il massacro di Houla ha suscitato un'ondata di proteste internazionali e la chiusura di molte sedi diplomatiche europee a Damasco, mentre la successiva *escalation* di violenza ha costretto il Generale Mood a sospendere la missione di monitoraggio a partire dal 16 giugno.

All'avvicinarsi della data di scadenza per la missione di monitoraggio in Siria, stabilita per il 20 luglio, Kofi Annan si è recato in visita a Teheran e a Mosca per cercare di convincere i due alleati della Siria ad

¹ BBC, "Syria conflict: West 'blackmailing' Russia on sanctions," 16 luglio 2012 <http://www.bbc.co.uk/news/world-middle-east-18852617>.

accettare una risoluzione del Consiglio di sicurezza che prevedeva al contempo l'estensione della missione e l'imposizione di sanzioni contro il regime siriano.² La proposta di risoluzione faceva riferimento all'articolo VII della carta dell'Onu, spianando la strada a misure coercitive, segnatamente a sanzioni economiche contro il regime siriano. Il 19 luglio, infatti, la Russia e la Cina hanno per la terza volta in nove mesi posto il veto al Consiglio di Sicurezza, bloccando la nuova proposta di risoluzione. Il giorno seguente si è deciso di prolungare di altri trenta giorni la missione di monitoraggio in Siria, nonostante gli osservatori internazionali siano in realtà bloccati da settimane nei propri alberghi.

L'opzione yemenita

Una strategia alternativa che potrebbe trovare il sostegno anche della Russia e della Cina è la cosiddetta "opzione yemenita". Il riferimento è alla transizione "morbida" avvenuta in Yemen nel febbraio 2012, quando il presidente Ali Abdullah Saleh, sotto pressioni saudite e dopo essere stato ferito gravemente nel corso di un attacco contro il palazzo presidenziale, ha accettato di cedere il potere a un suo vice in cambio dell'immunità.

Sebbene il contesto siriano sia per molti versi differente da quello yemenita, questa opzione sarebbe vista con favore da molte delle parti interessate. L'opzione yemenita porrebbe fine alle violenze in Siria, senza la necessità di ricorrere a sanzioni Onu o a un intervento militare, mentre una transizione di potere "gestita" e quindi potenzialmente meno traumatica limiterebbe il rischio contagio nella regione, proteggendo anche gli interessi russi nel paese mediorientale. L'opposizione siriana non è però disposta ad acconsentire ad una semplice transizione di potere da Assad a un suo vice. Né il presidente siriano sembra avere alcuna intenzione di farsi da parte. Potrebbe quindi essere ormai troppo tardi per attuare questo tipo di transizione nel contesto siriano. L'inasprimento degli scontri sta d'altronde riducendo al lumicino la possibilità che il regime e i rivoltosi accettino di impegnarsi seriamente in un negoziato.

Interessi e posizione della Russia

Il sostegno russo al regime di Assad non ha solo motivazioni geostrategiche ed economiche, ma è riconducibile anche alla volontà di contrastare quella che viene vista come una pericolosa tendenza dei paesi occidentali a promuovere e attuare l'uso della forza per gestire conflitti interni agli Stati e in particolare quelli tra regimi al potere e gruppi di opposizione armata. La sovranità nazionale e il principio di non interferenza sono da sempre punti fermi della diplomazia russa, e nel caso siriano, Mosca considera la minaccia di sanzioni Onu come una presa di posizione a favore dei ribelli che rappresenta una chiara ingerenza negli affari interni della Siria. Il 18 luglio il Ministro degli esteri russo ha dichiarato che una nuova risoluzione Onu che preveda la possibilità di azioni coercitive contro il regime siriano "significherebbe appoggiare apertamente un movimento rivoluzionario".³ Da queste e altre analoghe dichiarazioni trapela anche la preoccupazione che un domani misure punitive potrebbero essere attuate contro il governo russo; preoccupazione che si è acuita dopo le recenti manifestazioni anti-Putin a Mosca.

I russi sostengono che la teoria dell'intervento a scopi umanitari è usata dagli occidentali come copertura per promuovere i loro interessi geostrategici. E' quanto accaduto, secondo Mosca, nel caso del conflitto

² Allo stesso tempo il Segretario-Generale dell'Onu, Ban Ki-Moon, si è recato in Cina per ragioni simili.

³ La Repubblica, "Attentato contro la sede della Sicurezza morto ministro della Difesa e il suo vice", 18 luglio 2012.

in Libia: in una situazione non così diversa da quella attuale della Siria, il Consiglio di sicurezza votò l'adozione di una risoluzione a favore dell'intervento Nato in base all'articolo VII della carta dell'Onu. In quell'occasione Obama riuscì a convincere l'allora presidente russo Medvedev ad astenersi durante il voto, dando quindi il via libera all'operazione. Lo scopo ufficiale dell'intervento era la protezione della popolazione civile libica. Presto, però, si è tramutato in un sostegno militare ai ribelli, poi sfociato in un cambio di regime a Tripoli. Il crollo del regime di Gheddafi, che, come Assad in Siria, era un importante partner economico della Russia, è stato un duro colpo per Mosca. All'indomani della caduta di Tripoli, Mosca ha dovuto prendere atto che difficilmente avrebbe recuperato i rapporti economici e militari di cui godeva in Libia.

L'intervento Nato in Libia e la decisione di Medvedev di astenersi durante il voto nel Consiglio di Sicurezza portò a un duro scontro con l'allora primo ministro Putin, che aveva espresso riserve verso il piano Nato. Con la rielezione di Putin alla presidenza russa nel maggio 2012 una linea molto meno accomodante verso le politiche occidentali sembra aver ripreso il sopravvento. L'11 luglio Putin ha dichiarato che la Russia "non può tollerare" il ripetersi dello scenario libico nel contesto siriano.

La Russia ha peraltro interessi in Siria più vasti ed articolati di quanti non ne avesse in Libia. Si è molto parlato dell'importanza della vendita di armamenti russi alla Siria, ma in realtà le cifre non sono esorbitanti. Mentre la Russia è il principale fornitore di armi alla Siria, gli acquisti siriani equivalgono solo al 5% delle esportazioni totali di armamenti russi.⁴ Secondo un recente studio dell'istituto russo Cast, specializzato nel settore della difesa, dal 2006 sono stati firmati contratti per 5.5 miliardi di dollari, prevalentemente nei settori dell'aviazione e della contraerea, ma molti sono stati cancellati, hanno subito ritardi o sono ancora in via di perfezionamento.⁵ Infine, il 9 luglio, sotto crescente pressione internazionale, la Russia ha annunciato di aver sospeso la consegna di nuovi armamenti alla Siria.

Gli interessi russi in Siria vanno però ben al di là del commercio di armi. La Russia è il nono partner commerciale della Siria, e nel 2010 il valore delle esportazioni russe verso la Siria era di 1,1 miliardi di dollari. Inoltre, vi sono consistenti investimenti russi in Siria per un valore stimato intorno ai 20 miliardi di dollari. Si concentrano perlopiù nei settori del turismo, della difesa, degli idrocarburi e delle infrastrutture. Sono circa 30.000 i cittadini russi che risiedono in Siria e ciò spiega anche il recente invio di una forza navale russa nel Mediterraneo il cui scopo potrebbe essere appunto quella di evacuare i cittadini russi in caso di necessità.⁶

La Siria è importante per la Russia anche perché è il suo ultimo alleato in Medio Oriente. La Siria inoltre ospita l'unico porto navale russo al di fuori del territorio dell'ex-Unione Sovietica. Il porto, che si trova nella città siriana di Tartus a nord del Libano, è in dotazione alla Russia dal 1971 e consente a Mosca di mantenere una presenza navale nel Mediterraneo. Secondo alcuni analisti però, il valore strategico di Tartus è limitato: in realtà il porto da tempo viene utilizzato per lo più come porto commerciale o luogo di transito, rifornimento e manutenzione per navi in rotta verso altre destinazioni.⁷ Le dimensioni del porto sarebbero sufficienti per ospitare sottomarini nucleari e altre navi militari, ma non abbastanza da

⁴ Alexey Eremenko, "Russia picks politics over Syria arms exports," RIA Novosti, 10 luglio 2012 <http://en.rian.ru/analysis/20120710/174530767.html>.

⁵ Secondo lo studio del CAST la Siria ha ricevuto materiale per il valore di \$1 miliardo da questi contratti; Dimitry Gorenburg, "New report on Russian interests in Syria, part 2: Russian arms sales," Russian Military Reform, 29 giugno 2012 <http://russiamil.wordpress.com/2012/06/29/new-report-on-russian-interests-in-syria-part-2-russian-arms-sales/>.

⁶ Mark Katz, "Moscow's marines head for Syria," Foreign Policy Democracy Lab, 10 luglio 2012 http://www.foreignpolicy.com/articles/2012/07/10/moscows_marines_head_for_syria?page=full.

⁷ Frank Gardner, "How vital is Syria's Tartus port to Russia?" BBC, 27 giugno 2012 <http://www.bbc.co.uk/news/world-middle-east-18616191>.

consentire l'attracco di una portaerei. Il porto di Tartus è infatti molto più piccolo rispetto ai porti Usa nel Golfo o anche al porto russo di Sevastopol in Ucraina.

Se strategicamente, la Siria riveste quindi un'importanza per lo più simbolica per la Russia, il sostegno di Mosca verso il regime siriano ha anche motivazione di natura più prettamente politica. La Russia non vuole essere tagliata fuori dal Medio Oriente, un'area geografica che dai tempi della Guerra Fredda riveste un'importanza cruciale per la sua proiezione internazionale. Grazie alla sua influenza su una parte degli stati arabi – ora però di fatto quasi solo sulla Siria di Assad - la Russia, è parte, insieme all'Onu, all'Ue e agli Stati Uniti, del Quartetto per il Medio Oriente che ha il compito di promuovere una soluzione diplomatica al conflitto arabo-israeliano. Ciò consente alla Russia di avere voce in capitolo nelle dinamiche regionali.

La Siria è stata tra i pochi paesi a sostenere la Russia durante il conflitto con la Georgia nell'estate 2008. La presenza in Siria di una comunità di circassi, un gruppo etnico storicamente presente nel Caucaso ma con una diaspora anche nei Balcani, in Libano e in alcune regioni della Russia, rappresenta un ulteriore legame tra i due paesi. Una delle preoccupazioni maggiori della Russia è che gli elevati livelli di violenza in Siria possano portare ad una radicalizzazione della popolazione, che a sua volta potrebbe avere ripercussioni destabilizzanti nel Caucaso, dove è forte la presenza di musulmani sunniti. Mosca vuole evitare la penetrazione d'ideologie che potrebbero influenzare le minoranze musulmane in Russia e dare impulso ai movimenti secessionisti nel Caucaso del nord.

Interessi e posizione degli Usa

La crisi siriana pone gli Usa di fronte a una serie di complessi dilemmi politici e strategici. Gli Stati Uniti non hanno interessi economici diretti in Siria, ma ritengono che sia necessario fornire sostegno all'opposizione siriana in un contesto regionale dominato dalle complicate transizioni democratiche in corso in Tunisia, Egitto, Libia e Yemen. Al contempo, però, l'amministrazione Obama sembra decisamente escludere un nuovo intervento militare in Medio Oriente a pochi mesi dalle elezioni presidenziali. Anche fra i repubblicani, d'altronde, l'opzione militare non sembra godere di grande sostegno nonostante non lesinino critiche ad Obama per il suo rifiuto di inviare aiuti militari all'opposizione siriana. Difficilmente l'America può concedersi un "secondo Bahrein", dove seguendo i suoi interessi strategici - e quelli dei suoi alleati nel Golfo – ha di fatto avallato l'intervento saudita contro la popolazione in rivolta. L'appoggio alla monarchia in Bahrein ha messo in imbarazzo la diplomazia Usa in Medio Oriente, che è apparsa sacrificare il sostegno alla democrazia sull'altare dei suoi interessi geostrategici nella regione.

Un eventuale crollo del regime di Assad potrebbe comportare sulla carta alcuni vantaggi strategici per gli Usa, ma gli effetti sul piano interno e su quello internazionale non sono facilmente prevedibili. Per questo l'America si è limitata a un sostegno cauto e misurato all'opposizione siriana. Mentre da una parte il crollo del regime di Assad eliminerebbe il principale alleato dell'Iran in Medioriente, indebolendo la posizione iraniana nella regione e riducendo la capacità di Teheran di sostenere Hezbollah nel Libano attraverso il territorio siriano, dall'altra un conflitto prolungato in Siria potrebbe destabilizzare l'intera regione. C'è totale incertezza su chi potrebbe assumere il potere dopo la caduta di Assad e il rischio di un vuoto di potere e di una conseguente frammentazione del paese è al centro delle preoccupazioni principali degli Usa e dei suoi alleati.

Le divisioni presenti all'interno dell'opposizione siriana, composta dal Consiglio nazionale siriano (Cns) con base in Turchia e da vari gruppi armati che combattono il regime, tra cui il cosiddetto Libero esercito

siriano composto da volontari civili e disertori dell'esercito, complicano grandemente ogni piano per una transizione politica in Siria. In caso di crollo del regime, è probabile che si inaspriscano i contrasti e le rivalità in seno al variegato fronte di opposizione. Gli Usa vorrebbero invece evitare un prolungato periodo di incertezza politica dopo la caduta di Assad.

Data la centralità geostrategica della Siria in Medioriente, una destabilizzazione prolungata del paese potrebbe avere ripercussioni in tutta la regione, segnatamente in Libano, ma anche in Iraq, Giordania e Israele. Una guerra civile prolungata aumenterebbe il rischio di rappresaglie contro le minoranze etnico-religiose in Siria e questo potrebbe portare a nuovi scontri settari anche in Libano, dove Hezbollah continua a sostenere Assad. Elevati livelli d'insicurezza in Siria incrementerebbero il rischio d'infiltrazione di elementi jihadisti simili ad Al-Qaeda, i quali hanno già dimostrato in Iraq l'interesse a fomentare lo scontro etnico per far prevalere le posizioni più radicali. Inoltre, Assad mantiene un notevole arsenale di armi chimiche e batteriologiche, e nel caso di un crollo del regime o di elevati livelli d'instabilità in Siria queste armi potrebbero finire nelle mani di Hezbollah, Al-Qaeda o altri gruppi armati, un'eventualità che preoccupa profondamente non solo gli Stati Uniti, ma anche Israele.

Come già detto, gli Usa e i suoi alleati vogliono evitare un nuovo intervento militare in Medioriente, e per questo gli Stati Uniti hanno dato priorità alle sanzioni e al sostegno diplomatico all'opposizione siriana. Sanzioni economiche e un embargo sull'importazione di petrolio siriano sono già stati decisi dagli Stati Uniti e dall'Unione europea, mentre la Turchia e la Lega Araba hanno introdotto una serie di sanzioni bilaterali. L'ostruzionismo russo-cinese in sede Onu impedisce però l'applicazione di sanzioni a livello globale.

Dall'agosto 2011, gli Usa e alleati hanno pubblicamente chiesto ad Assad di farsi da parte, pronunciandosi a favore della formazione di un governo di unità nazionale. Il progressivo aggravamento della crisi e i reiterati veti di Russia e Cina al Consiglio di sicurezza Onu hanno spinto gli Usa a intensificare il sostegno diplomatico al Cns e al Libero esercito siriano. Mentre il Qatar, la Turchia e l'Arabia Saudita stanno fornendo armi all'opposizione siriana, gli Usa hanno ufficialmente approvato solo l'invio di armi non-letali. La Cia è comunque attiva al confine tra la Turchia e la Siria, con l'obiettivo di monitorare le diverse fazioni armate in Siria e di indirizzare aiuti medici e materiali per la telecomunicazione ai gruppi che risultino più affidabili. Obama ha respinto le ripetute richieste di inviare armamenti ai ribelli. Ogni decisione al riguardo da parte del presidente in carica o del suo successore è rimandata a dopo le elezioni presidenziali.⁸

Conclusioni

I recenti scontri armati nella capitale Damasco e ad Aleppo e l'intensificarsi dell'azione repressiva da parte del regime di Assad hanno enormemente complicato l'azione internazionale volta a una soluzione diplomatica al conflitto. Mentre il governo tenta di scacciare i ribelli dalla capitale e da Aleppo, l'opposizione armata resta attiva anche in molte altre zone. In questo contesto, il piano Annan non è più concretamente perseguibile ed è imperativa la ricerca di altre vie per porre fine alle violenze.

⁸ Peter Foster, "US refuses to help Syrian rebels until after election," 16 luglio 2012
<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/northamerica/usa/9404452/US-refuses-to-help-Syrian-rebels-until-after-election.html>.

La cosiddetta “opzione yemenita” è probabilmente lo scenario preferito dalle potenze occidentali. Il 23 luglio, la stessa Lega Araba ha ufficialmente chiesto ad Assad di cedere il potere a un suo vice per favorire una pacifica transizione politica, ma la proposta è stata ancora una volta respinta. Il giorno dopo anche il Consiglio nazionale siriano ha rigettato l’idea che Assad lasci il potere nelle mani di un vice in cambio di un asilo politico, smentendo una precedente dichiarazione che sembrava più possibilista verso questo scenario.

Tutto lascia quindi pensare che l’estate sarà segnata da aspri scontri e violenze sull’intero territorio siriano, con le due parti impegnate a contendersi il controllo anche delle principali città. Il rischio che l’emergenza umanitaria si aggravi è più che mai concreto. E’ peraltro probabile che in questo contesto gli Usa, in collaborazione con la Turchia, il Qatar e l’Arabia Saudita incrementino il proprio sostegno militare e diplomatico ai ribelli siriani, pur non dichiarandolo apertamente. Continueranno inoltre i tentativi di individuare una leadership affidabile in grado di guidare un’eventuale transizione politica all’indomani della caduta di Assad.

Gli Stati Uniti difficilmente opteranno per un intervento militare in Siria, specialmente prima delle elezioni presidenziali di novembre. Washington rimane però seriamente preoccupata per l’emergere di nuove tensioni etnico-religiose, che potrebbero portare ad un prolungato periodo di guerra civile in Siria, e per una possibile deflagrazione regionale. L’amministrazione americana cercherà pertanto un maggiore coordinamento con i paesi confinanti della Siria, mentre sta approntando piani per limitare i rischi collegati all’emergere di elementi jihadisti in Siria e alla possibilità che il regime perda il controllo dei propri armamenti chimici e batteriologici o che li usi contro la propria popolazione.

La Russia dovrà a sua volta scegliere se dare priorità ai propri interessi in Siria o cercare una strategia che le consenta di coltivare proficui rapporti con il mondo arabo, che è in gran parte schierato contro Assad. Al momento Mosca non sembra intenzionata ad abbandonare il suo storico alleato mediorientale e, nonostante la crisi continui ad aggravarsi e Assad abbia quasi completamente perso legittimità, sembra convinta che il leader siriano possa ancora resistere e che valga ancora la pena appoggiarlo per proteggere i suoi interessi e contenere l’influenza occidentale in Medio Oriente.

Tabella 1: Il Piano Annan

I Sei Punti del Piano Annan	
➤	Impegno a collaborare con l'inviato speciale in un processo politico che prenda in considerazione le aspirazioni legittime del popolo siriano e a nominare a tal fine un interlocutore
➤	Impegno a fermare tutte le violenze e ad attuare urgentemente un cessate il fuoco sotto la supervisione dell'Onu per proteggere i civili e stabilizzare il Paese. A tale fine il governo siriano dovrebbe immediatamente cessare i movimenti di truppe, il ricorso a armi pesanti e ritirare l'esercito dai centri abitati. Anche l'opposizione dovrà impegnarsi a soddisfare simili richieste
➤	Garanzia della fornitura di assistenza umanitaria in tutte le zone colpite dalle violenze e a tale fine accettazione di una tregua umanitaria quotidiana di due ore
➤	Intensificazione del ritmo del rilascio delle persone arrestate arbitrariamente, in particolare le categorie più vulnerabili e coinvolte in attività politiche pacifiche

➤ Garanzia della libertà di movimento nel Paese per i giornalisti e una politica non discriminatoria per l'ottenimento dei visti
➤ Rispetto della libertà di associazione e diritto a manifestare pacificamente

Tabella 2: Gli interessi economici, geostrategici e politici di Usa e Russia in Siria

	USA	RUSSIA
INTERESSI ECONOMICI	<p>Usa dodicesimo partner commerciale della Siria (2.4% delle esportazioni siriane nel 2010)</p> <p>Una prolungata destabilizzazione del paese e il rischio contagio nella regione potrebbe danneggiare gli interessi economici Usa in Medio Oriente</p>	<p>Russia nono partner commerciale della Siria (3% delle esportazioni siriane nel 2010)</p> <p>Elevati livelli di investimenti russi nei settori del turismo, idrocarburi, difesa, e infrastrutture (\$20 miliardi)</p> <p>Dal 2006, firmati \$5.5 miliardi di contratti per la vendita di armamenti e la modernizzazione delle forze armate siriane</p> <p>30.000 cittadini russi risiedono in Siria</p>
INTERESSI POLITICI E GEOSTRATEGICI	<p>Sostegno all'opposizione siriana come parte di una più ampia strategia di sostegno ai cambiamenti politici nel mondo arabo regione</p> <p>Importanza della Siria nello scacchiere mediorientale: ruolo nel conflitto arabo-israeliano e influenza sul Libano</p> <p>Cambio di regime in Siria per indebolire l'asse Iran-Siria-Hezbollah</p>	<p>Siria unico alleato russo nel mondo arabo, timore che la Russia possa essere tagliata fuori dal Medioriente</p> <p>Legami russo-siriani fra i fattori della <i>membership</i> russa nel Quartetto per il Medio Oriente</p> <p>Il porto di Tartus in Siria, unico porto russo al di fuori dell'ex-Unione Sovietica, consente alla Russia un ruolo politico-militare nella regione e una presenza navale nel Mediterraneo</p> <p>Legame con la politica russa volta a contenere i gruppi islamisti nel Caucaso</p>

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura di:

Camera dei deputati

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail: st_affari_esteri@camera.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>